



La mafia del dopo Provenzano

Nella sede del circolo Arci di Corleone si è tenuto un dibattito sull'evoluzione di Cosa nostra dopo l'arresto dello storico latitante. A rispondere alle domande dei giovani della cooperativa «Lavoro e non solo» il giornalista Francesco La Licata

DINO PATERNOSTRO

Con l'arresto di Bernardo Provenzano, dentro Cosa Nostra è finita l'era dei «Corleonesi»? Attorno a questa domanda, venerdì sera, a Corleone, è ruotato il dibattito tra il giornalista Francesco La Licata e i ragazzi dei campi di lavoro sui terreni confiscati alla mafia. Un dibattito lungo e appassionato, organizzato dal circolo Arci di Corleone, come momento di formazione dei 12 giovani soci della cooperativa sociale «Lavoro e non solo» e dei 65 giovani volontari, provenienti dalla Toscana, tra cui due gruppi scout dell'Agesci, di Firenze e di Pistoia. Tante domande da parte dei ragazzi per cercare di capire l'organizzazione Cosa Nostra, i cui boss «corleonesi» - fino a pochi anni fa - scorrazzavano indisturbati sui terreni, che adesso sono stati confiscati e affidati alla cooperativa, inserita nel cartello «Libera Terra», promosso da don Luigi Ciotti. Loro, dalla Toscana hanno scelto di «sporcarci» le mani a Corleone, di zappare la terra e di «spietrare», di raccogliere il pomodoro e di vendemmiare, convinti che coniugare legalità e sviluppo rappresenti il «modo giusto» per liberare la Sicilia dalle «spine» della mafia. Ma non si accontentano di sudare e di bruciarsi la pelle sotto il sole cocente dell'Isola: vogliono pure capire. E La Licata che, insieme al procuratore nazionale antimafia, Piero Grasso, ha recentemente scritto un libro per spiegare «la mafia prima e dopo Provenzano» (Pizzini, veleni e cicoria, Milano, aprile 2007), non si è sottratto a nessuna domanda, a nessuna curiosità dei ragazzi. «Anzi - ha detto - sono contento di essere qui con voi e dare il mio contributo per capire la mafia e come essa sia potuta attecchire in terra di Sicilia». E intanto ha sfato il mito di un Provenzano «buono» contrapposto ad un Riina «cattivo». Infatti, per tanti anni Provenzano è stato «u tratturi», un killer feroce, capace di massacrare con il calcio di una pistola il mafioso Michele Cavataio, nella strage di viale Lazio del 1969 a Palermo. Poi ha condiviso con Riina la «guerra di mafia» palermitana degli anni '80 e la stagione del-

le stragi. Fino a Falcone e Borsellino, a Milano, Firenze e Roma.

«Il cambio di strategia, la scelta della 'sommersione' e della 'mafia invisibile', dopo l'arresto di Riina, sono stati dettati dalla necessità di superare la stretta repressiva dello Stato». In fondo è la solita, vecchia strategia del «calati juncu, ca passa la china» («piegati giunco, fino a quando non passa la piena»), usata dalla mafia già ai tempi della repressione del prefetto Cesare Mori (1926) o dopo la strage di Ciaculli (1963). Binu «u raggiunieri» è solo l'altra faccia del boss Provenzano, la faccia di chi ha voluto «traghettare» Cosa Nostra nella stagione del dopostagi, riallacciando un filo di dialogo con la politica e con le istituzioni.

E adesso, dopo l'11 aprile 2006, dopo la cattura dell'ultimo dei «corleonesi» nel covo-masseria di Montagna dei cavalli? «I 'Corleonesi' non sono più al vertice di Cosa Nostra - ha detto La Licata - e difficilmente vi ritorneranno. Adesso il centro gravitazionale della mafia è tornato nuovamente a Palermo. E non credo che vi sarà una guerra di mafia, perché i 'Corleonesi' non hanno più un esercito con cui combatterla». Meno ottimista di lui, giovedì pomeriggio, è stato il giudice Antonio Ingroia, secondo cui «i 'corleonesi', sebbene non siano più nella 'Cupola', adesso tornata in città, continuano ad essere molto potenti e la cupola stessa non li controlla». Ad accrescere le preoccupazioni degli inquirenti, contribuisce - tra l'altro - la paventata prossima scarcerazione di Salvuccio Riina, secondogenito di don Totò. Sia La Licata che Ingroia, comunque, hanno valorizzato molto lo strumento della confisca dei beni a Cosa Nostra e la loro assegnazione a cooperative di giovani. «Un campo di lavoro sui terreni confiscati alla mafia - ha sottolineato Ingroia - significa completare il lavoro della magistratura, perché sarebbe inutile che le procure lavorassero per fare le confische, se poi queste terre rimasero incolte». E La Licata: «non finiremo mai di essere grati a Pio La Torre, che questo strumento ha pensato ed inserito in un disegno di legge, approvato nel 1982 dal parlamento».



In alto, da sinistra, un momento del dibattito che ha visto protagonisti i ragazzi toscani scesi a Corleone come volontari per il lavoro nei campi confiscati alla mafia ed il giornalista Francesco La Licata, al centro, organizzato dal circolo Arci di Corleone; a destra, la masseria di Montagna dei Cavalli, dove l'11 aprile del 2006 fu arrestato Bernardo Provenzano. Sopra, nella foto grande, il «boss dei boss» circondato dai poliziotti davanti la Questura di Palermo nel giorno del suo arresto, che ha segnato la fine della lunga latitanza

LA SCHEDA

(d.p.) Gli storici sono concordi nel datare la nascita della mafia intorno alla prima metà dell'Ottocento, dopo l'abolizione dello Stato feudale del 1812. In quell'anno, l'isola si diede una costituzione di tipo liberale e d'ispirazione inglese, ma le sue condizioni socio-economiche di tipo feudali non mutarono. Circa due terzi della superficie agraria siciliana continuarono ad essere proprietà di poche ricchissime famiglie; la popolazione contadina era accentrata in comuni molto distanti l'uno dall'altro e viveva in condizioni quasi servili; non c'era una rete viaria degna di questo nome, né case coloniche, né acqua; le colture prevalenti erano di tipo estensivo e poco remunerative; mancava una moderna classe medio-borghese, interessata ad ammodernare l'agricoltura introducendo nuove tecniche culturali.

«Fu levata, è vero, ai baroni l'organizzazione legale ed ufficiale dei tribunali e degli armigeri baronali; ma se fu tolto un mezzo, non fu tolta nessuna delle cagioni che rendevano ai potenti utile, possibile e necessario il procurarsi non solo la prevalenza, ma anche la sicurezza per mezzo della loro potenza personale. (...) La differenza portata dalla abolizione della feudalità nelle relazioni sociali si ridusse dunque a questo: che come la ricchezza, così la prepotenza diventò accessibile ad un maggior numero, e che quella popolazione di facinorosi, che prima era al servizio dei baroni diventò indipendente; sicché per ottenere i suoi servizi bisognò trattare con essa da pari a pari...», scrisse Leopoldo Franchetti nella sua «Inchiesta in Sicilia» del 1877.

L'intellettuale toscano definì questi criminali «facinorosi della classe media», i quali, con l'abolizione del feudalesimo, poterono accedere alla proprietà della terra e che usarono ogni forma di violenza privata («industria del delitto») per accumulare ricchezza e difendere il loro status. Usando una terminologia più moderna, questi «facinorosi della classe media» sono ciò che Umberto Santino ed altri chiamano «borghesia mafiosa», e di cui Jane e Peter Schneider mettono a fuoco l'attività fondamentale: l'intermediazione parassitaria, tipica del «capitalismo di mediazione».



LA FOTO SEGNALETICA DI PROVENZANO DEL 1963

Un «fantasma» braccato per 42 anni

La storia. L'ultimo dei «Corleonesi», catturato a Montagna dei Cavalli l'11 aprile 2006, era ricercato dal 9 maggio 1963

Ma torniamo a Provenzano, all'ultimo dei «Corleonesi», catturato a «Montagna dei cavalli» nella mattinata dell'11 aprile 2006. Era latitante dal 9 maggio 1963. Da 42 anni lo Stato gli dava la caccia, senza trovarlo.

Di fatto, però, avevano cominciato a cercarlo veramente solo dopo l'arresto di Totò Riina, avvenuto il 15 gennaio 1993. Più volte gli investigatori erano stati ad un passo dal prenderlo, ma lui, il «ragioniere», l'uomo della «cicoria» e dei «pizzini», li aveva sempre preceduti. Aveva una rete di protezione senza precedenti Provenzano. «Talpe» che di giorno lavoravano per lo Stato e di notte per lui. «Talpe» che mettevano le «cimici» per conto dello Stato e poi l'avvisano, «bonificando» l'ambiente. Com'è accaduto nella vicenda di Giuseppe Guttadauro, il medico-boss di Brancaccio. Com'è accaduto nella vicenda della clinica

«Villa Maria Teresa» di Bagheria dell'ingegnere Michele Aiello, sospettato di essere un suo prestanome. E sono saltati fuori incredibili depistaggi, inimmaginabili doppi giochi, coinvolgimenti di politici «eccellenti».

Era latitante e malato Provenzano. Per curarsi, nel 2003, era andato in Francia, dove medici inconsapevoli l'avevano sottoposto ad un'operazione di prostata. Sotto falso nome, ovviamente, ma a spese del servizio sanitario nazionale. Anche allora gli investigatori erano arrivati dopo. Anche allora avevano trovato il «nido freddo». Però, erano riusciti ad aggiornare il suo identikit. D'allora, per riconoscere Provenzano, i «cacciatori» dello Stato non avevano più soltanto quel vecchio cartellino segnaletico n. 36754, con una foto di oltre 42 anni fa, che «riposava» nel casellario giudiziario, tra centinaia di migliaia di altri cartellini simili.

Finalmente, avevano il suo volto, il suo vero volto. Il volto di un signore anziano, che incuteva «rispetto». E diedero inizio all'operazione «terra bruciata». Giorno dopo giorno, mese dopo mese, arrestarono decine e decine di boss e gregari, tutte persone «fidate», che coprivano la sua latitanza, tra la zona di Villabate e la zona di Bagheria. Fino a braccarlo da vicino, a fargli sentire il loro fiato sul collo, a costringerlo a tornare nell'unico posto in cui poteva contare di avere coperture sicure. A Corleone, il suo paese d'origine, il luogo dove - negli anni '50 - era iniziata la sua carriera criminale, a fianco di Totò Riina e Calogero Bagarella, alla scuola di un boss intelligentissimo e feroce come Luciano Liggio. Una mossa che gli investigatori intuirono, tanto che proprio a Corleone intensificarono i controlli, monitorando attimo per attimo le mosse della «famiglia di sangue» (la moglie Benedetta Saveria Palazzolo, i figli Angelo e Francesco Paolo, il nipote del cuore Carmelo Gariffo) e della «famiglia di cosca» (Calogero e Giuseppe Lo Bue, Bernardo Riina e il pastore Giovanni Di Micele). Sono stati loro ad indicare la via di montagna dei cavalli. Sono stati loro a portare il vicequestore Renato Cortese e i suoi uomini nel casolare-rifugio, dove il boss si era fatto costruire un piccolo bagno abusivo e aveva fatto installare l'antenna della televisione. Particolari, dettagli. Insieme ai particolari e ai dettagli delle borse di plastica che «viaggiavano» da via Aldisio fino al casolare. Fino alla porta socchiusa della mattina dell'11 aprile, alla «manina» che ritirava la borsa, al blitz e alla cattura. «Non vi rendete conto di quello che avete fatto...», fu l'enigmatica frase di Provenzano.